
DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XIV - n. 1 - Maggio 2017 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
 - Paolo Volponi "scrittore difficile"
 - Come eravamo: lavare con la cenere
 - La storia di Federico
 - Giorgio Spinaci, pittore frusagliano
 - Beniamino Gigli: la voce del popolo
 - Adolfo de Carolis: artista eclettico
 - Giuseppe Gioachino Belli e le Marche
 - Fabriano città della carta
 - Cellulite, eterna nemica!
-

Editoriale

di Vanny Terenzi

Ricordo la grande tristezza e la preoccupazione con cui scrissi l'editoriale del numero di dicembre dello scorso anno: da agosto a ottobre le Marche, l'Umbria, il Lazio e l'alto Abruzzo - come tutti ricordiamo - erano stati devastati da un terremoto che, ripetutamente e con grande violenza, aveva distrutto borghi, chiese, monumenti del "cuore" dell'Italia. Ora, a quasi un anno dalle prime scosse di agosto, molti problemi sono irrisolti e tante persone vivono ancora in maniera precaria, lontane dalle loro case che spesso non ci sono più o sono state dichiarate inabitabili. Certamente nessuno ha la bacchetta magica, i danni sono stati rilevanti e soprattutto su un vasto territorio, spesso anche difficile da raggiungere per la na-

nesse conto, il più possibile, dei problemi reali e pratici dei concittadini. Sono stata in contatto personalmente con il Sindaco di Visso, abbiamo cercato di contribuire come Associazione alla ricostruzione immediata della città, aderendo alle richieste di aiuto legate a precise motivazioni. Forse è questa la strada migliore da seguire, soprattutto rispettando le esigenze segnalate dal basso. Sappiamo che il Ministero con un recentissimo decreto ha sbloccato i fondi per la "microzonazione sismica", vale a dire la ricerca della differente pericolosità sismica locale, attraverso la quale è possibile individuare e caratterizzare le zone stabili e quelle soggette a instabilità: un lavoro, diciamo, "alla radice" del problema, che può però



tura montuosa dei luoghi. Ma ancora una volta, anche se in misura decisamente minore rispetto al passato, abbiamo assistito a lungaggini, pastoie burocratiche, scontri di competenze tra le istituzioni, mentre tanta gente vive ancora nel dramma. Non è mia intenzione lanciare accuse: forse non sono nemmeno abbastanza informata per farlo. Invece vorrei testimoniare la mia ammirazione a molti sindaci delle zone terremotate che, come condottieri a capo dei loro eserciti, hanno lavorato e si sono battuti per una ricostruzione dei territori che te-

determinare l'inizio di una politica antisismica veramente tale. Le Regioni terremotate stanno portando avanti con coraggio campagne pubblicitarie e promozioni turistiche incentrate anche su un'offerta di cultura e di arte che sono le caratteristiche prime di queste nostre Regioni. Come le mostre organizzate in diverse città delle Marche e a Perugia con le ricchezze artistiche disponibili sul territorio, di cui parliamo a pagina 13 del giornale. Invito tutti a visitarle e a tutti auguro una buona estate con la tenera immagine nella pagina!

DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato: Matteo Basso, Pietro Ciacci. La foto di pag. 2 è di Cesira Giacchini.

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.81 32684

v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

la nostra voce

UNA IMPORTANTE MOSTRA ALL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

Si inaugura il 10 giugno, presso la sede dell'Archivio di Stato di Milano - Via Senato 10 - la interessante Mostra

"LA MARCA"

Storia e storie di uomini e borghi marchigiani nei documenti dell'Archivio di Stato di Milano (1331- 1811)



Per questa iniziativa, che vuole in qualche modo onorare le terre sconvolte dal recente terremoto, è doveroso ringraziare il Direttore dell'Archivio di Stato di Milano, il Dr. Benedetto Luigi Compagnoni, marchigiano di Acquaviva Picena e Socio della nostra Associazione.

La Mostra racconta, attraverso i documenti

dell'Archivio di Stato di Milano, "la Marca" (il nome con il quale fino al 1800 si definiva quella che oggi è la Regione Marche). Uno dei documenti più rari disponibili riguardo all'argomento è la bolla di papa Eugenio IV (vedi foto) con la quale elegge signore della Marca il futuro duca di Milano Francesco Sforza, che sarà per molti anni Signore di Jesi. La Mostra, grazie a una preziosa documentazione (tra cui anche due lettere papali di Alessandro IV), narra l'amministrazione politico sociale e organizzativa della Marca proprio da parte di Francesco Sforza e il suo consolidamento del potere, stringendo, per esempio, patti e convenzioni con le città più importanti, Fermo, Ascoli, Ancona. fortificando rocche e castelli, senza tuttavia perdere d'occhio ciò che accadeva nel vicino Regno di Napoli e nelle terre pontificie oltre il Metauro. La mostra rimarrà aperta fino al 31 luglio.

LE SETTE PORTE DEL CUORE

di V. T.

In questo romanzo di Anna Rita Cinaglia, dottore commercialista prestata alla letteratura, le Marche, regione dai mille volti, sono le vere protagoniste. Questa è la prima ragione che mi ha indotto a presentare il libro in questo contesto: le Marche, con le numerose piccole e grandi città, da Ascoli Piceno a Urbino, da Offida a Genga, San Benedetto, Ancona, Osimo, Recanati, Senigallia, Pesaro, Fermo e tante altre ancora, fanno da meraviglioso sfondo, a una storia che si svolge su vari piani: saga familiare, romanzo storico, aspetti esoterici, senza tralasciare problemi e caratteri della vita attuale, degli aspetti economico/turistici della regione.

Ben delineate sono le figure delle due protagoniste: Giulia, una giovane imprenditrice a capo di una fiorente azienda vinicola dopo la morte prematura del marito in un incidente, e l'amica Ginevra, un'insegnante intraprendente e forse un po' stravagante, umanamente ancora travolta dal dolore per il recente abbandono del marito. Le due donne insieme, quasi a ripetere le tante esperienze dell'infanzia trascorsa unite da profondo affetto, cercano di venire a capo di un misterioso intrigo che irrompe nella vita di Giulia, alla ricerca di qualche cosa di grande e misterioso. Le due protagoniste si trasformeranno in veri e propri detective alla ricerca - nelle Marche sotterranee dei segni e dei relativi numeri - di un segreto custodito da secoli "il dono perduto" che, nella ritirata dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale, era a repentaglio.

Altro non vi dico, se non che il romanzo è veloce e avvincente, a volte acquista le caratteristiche di un vero e proprio thriller, altre di una indagine psicologica dell'animo femminile.



LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info. Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Il Marchese del Grillo

Gentile Prof. Aguzzi,

ho rivisto di recente il film con Alberto Sordi «Il Marchese del Grillo», che mi dicono ispirato a un personaggio storico marchigiano. Cosa c'è di vero?

Maria Rosa Pellegrini (Milano)

Gli autori del film uscito nel 1981, il regista Mario Monicelli e i soggettisti e sceneggiatori, si sono ispirati alla figura storica di Onofrio del Grillo, marchese di Santa Cristina e conte di Portula, nato a Fabriano il 5 maggio 1714 e morto nella stessa Fabriano il 6 gennaio 1787. Ma chi ricorda il film, ambientato negli anni dell'occupazione napoleonica di Roma (1809-1813), e mirabilmente interpretato da Alberto Sordi, si accorge subito della notevole sfasatura cronologica.

Infatti la figura del Marchese del Grillo ha dato origine a un filone di letteratura popolare romanesca, dapprima orale e poi anche scritta, in cui la verità storica si mescola con la fantasia, la cronologia e i personaggi si alterano fra realtà tramandata oralmente e invenzione che via via si aggiunge al nucleo originale del racconto. Gli autori del film, pertanto, non si sono ispirati direttamente alla figura storica, ma alla tradizione popolare raccolta in diversi libri di storie e curiosità romane e in seguito anche in opere teatrali, fra cui l'operetta di Domenico Berardi intitolata *Er Marchese der Grillo*, in romanesco, con musica di Giovanni Mascetti, rappresentata per la prima volta a Roma il 23 novembre 1889. Questo filone letterario culmina, nel 1981, nel romanzo di Luca Desiato intitolato, come il film, *Il marchese del Grillo*.

Nel film e nel romanzo, del vero marchese del Grillo resta la figura di un nobile, ricco, che vive nella Roma papalina al servizio del papa e che diventa popolare come autore di scherzi e burle. Onofrio del Grillo era, nella realtà, un aristocratico marchigiano di scarse risorse economiche. Si laureò in giurisprudenza a

Urbino e, aiutato dallo zio Bernardo, si trasferì a Roma. Alla morte dello zio, nel 1757, ereditò il suo patrimonio e divenne ricchissimo, proprietario di un palazzo nel quartiere di Monte Cavallo, di case, terre e rendite diverse. Fu ammesso allora alla corte pontificia dove divenne uno dei sedieri (nobili che trasportavano a spalla la seggiola / portantina del papa). Sposò Faustina Capranica che gli portò una ricca dote che il marchese dissipò nelle sue eccentriche avventure romane. La coppia ebbe solo una figlia femmina per cui la famiglia continuò, per via femminile, nel ramo dei marchesi Capranica del Grillo. In età avanzata Onofrio si ritirò nella natia Fabriano dove morì.

I suoi colossali scherzi divennero presto leggendari. E i del Grillo dovevano avere nel sangue una vena burlesca se il motto o divisa del loro stemma nobiliare recitava: «Er grillo del marchese sempre zompa, chi zompa allegramente bene campa!», che non è certo un motto eroico o virtuoso adatto ad accompagnare uno stemma nobiliare.

In quanto alla famosa frase che nel film il Marchese del Grillo pronuncia rivolto a un gruppo di umili popolani: «Me dispiace. Ma io so' io, e voi nun siete un cazzo!», non può essere autentica perché è tratta da un sonetto di Giuseppe Gioacchino Belli scritto quando Onofrio del Grillo era già morto da un pezzo.



LEOPARDI E MILANO



Il prof. Luciano Aguzzi, in collaborazione con l'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia, ha pubblicato il saggio monografico:

«*Leopardi e Milano*». Youcanprint editore, 2017, € 8,00 (eBook euro 4,99).

Il libro è in vendita presso il sito dell'editore (<http://www.youcanprint.it/critica-letteraria/critica-letteraria-europea-italiana/leopardi-e-milano-9788892650886.html>), nelle librerie online tipo Ibs.it (<https://www.ibs.it/leopardi-milano-libro-luciano-aguzzi/e/9788892649972>) e nelle principali librerie tradizionali.

«*Leopardi e Milano*» esamina i vari aspetti del rapporto fra il poeta marchigiano e il capoluogo lombardo, senza limitarsi al soggiorno di Leopardi a Milano nell'estate del 1825. Sono presi in considerazione i dati biografici, la produzione e pubblicazione delle opere, la collaborazione con l'editore Antonio Fortunato Stella e le relazioni con l'ambiente culturale milanese. Leopardi ha pubblicato a Milano la maggior parte delle sue opere editate in vita, fra cui la prima edizione delle *Operette morali* (1827), il commento alle Rime del Petrarca, le due Crestomazie di prosa e di poesia, sei idilli fra cui la prima edizione in assoluto de «L'Infinito», diversi lavori di erudizione e di traduzione dal greco e dal latino. Il poeta di Recanati non si trovò bene nel suo soggiorno milanese e il lavoro a pagamento per l'editore lo annoiava, tuttavia la mancata sintonia con la città non impedì un incontro fecondo di opere e di relazioni che si prolungò - come documentano l'epistolario e il catalogo delle edizioni - dal 1815 al 1830. Il catalogo dettagliato delle edizioni milanesi in vita e una specifica bibliografia completano il volume.

Luciano Aguzzi, nostro socio, nato a Piagge (PU) nel 1944, è cresciuto e vissuto a Fano. Dal 1969 vive e lavora a Milano. Si è laureato in Pedagogia a Urbino e in Scienze politiche all'Università degli Studi di Milano. Docente di Storia e filosofia e poi preside nei licei, è stato anche docente universitario a contratto di Storia delle dottrine politiche. Oggi si dedica agli studi di storia e di letteratura, alla narrativa e alla poesia.

Ha pubblicato una diecina di libri di saggistica, fra i quali: *Educazione e società a Cuba* (Mazzotta, 1973), *Scuola, studenti e lotta di classe. Un bilancio critico del movimento degli studenti medi dal '68 ad oggi* (Emme Edizioni, 1976), *Un liceo, un luogo di lotta. Storia esemplare del Decimo Liceo Scientifico di Milano* (Emme Edizioni, 1976), *Abilitazione degli asini? L'esperienza dei corsi abilitanti* (G. Mazzotta, 1976), *Riforma religiosa, hegelismo, comunismo e il problema del Risorgimento in Italia nel pensiero e nell'opera di Giambattista Passerini* (1793-1864) (Ateneo di Scienze Lettere e Arti, 1985), *Gli avvenimenti e le idee. Metodologia, storia e filosofia per l'introduzione allo studio delle dottrine politiche* (Cisalpino - Istituto Editoriale Universitario, 1991), *Salvador Allende. L'uomo, il leader, il mito* (Ediesse, 2003). Ha inoltre pubblicato decine di saggi su riviste specializzate e in volumi collettanei.

Come narratore e poeta, ha pubblicato *Il trapianto dell'anima e altri racconti* (Manni, 2005) e, in edizioni fuori commercio, *Risveglio in giallo. Racconti* (Casa Editrice «Fanum Fortunae», 2000), *Quando nel fondo degli occhi esplode il rosso* (Poemetto per nozze) (Casa Editrice «Fanum Fortunae», 1991; seconda edizione 2011). Suoi racconti e poesie sono editi in riviste e in diverse antologie.

In collaborazione con la nostra Associazione ha scritto articoli e tenuto conferenze su storia e cultura delle Marche, occupandosi in particolare dei rapporti fra le Marche e Milano.

PAOLO VOLPONI: DA URBINO ALLE CITTÀ INDUSTRIALI DEL NORD*

di Luciano Aguzzi

Lo scrittore e poeta marchigiano Paolo Volponi (Urbino, 6 febbraio 1924 – Ancona, 23 agosto 1994) è considerato uno "scrittore difficile" e pertanto letto e conosciuto meno di quanto meriti. In effetti Volponi, con la scrittura, persegue un'opera culturale di notevole impegno che invita il lettore alla riflessione e alla maggiore conoscenza dei temi trattati.

Dopo le prime raccolte di versi che gli diedero fama nazionale e il premio Viareggio (1960), esordisce come narratore con il romanzo *Memoriale* (1962), che ottiene un grosso successo di pubblico e di critica. Volponi, laureato in legge, dal 1950 lavora per la Olivetti di Ivrea

come dirigente industriale e, dal 1966, come capo del personale. Conosce bene il lavoro di fabbrica e i problemi della produzione industriale nei suoi risvolti economici, politici e ambientali. Il tema centrale del primo romanzo è l'alienazione operaia e le difficoltà della mancata integrazione fra fabbrica e territorio, cioè fra industria, agricoltura e vita urbana delle città.

Volponi, olivettiano, crede nella funzione democratica ed educativa della fabbrica e nella funzione civile, di promozione economica ma anche sociale, della politica industriale. È pertanto polemico con la perdita di contenuti umani delle fabbriche sempre più automatizzate e sempre meno attente alla

condizione operaia e con la finanziarizzazione dell'economia che mira all'arricchimento speculativo. *Memoriale* è dunque il traumatico resoconto della vita di fabbrica e delle trasformazioni negative in corso.

Fra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta Volponi scrive anche il romanzo *La strada per Roma*, che però pubblicherà solo nel 1991. Qui racconta la giovinezza di Guido Corsalini, studente che, fra avventure sentimentali e disagio familiare, matura la fuga da Urbino per intraprendere una carriera di dirigente a Roma. Lo scrittore vi ritrae largamente se stesso, dandoci un ritratto di Urbino e di Roma negli anni vicini al dopoguerra e del corrompersi degli ideali della Resistenza che lasciano sempre più il posto al desiderio di carriera e di arricchimento di tanti giovani.

Nel 1965 pubblica *La macchina mondiale*, che vince il premio Strega. Il protagonista è Anteo Crocioni, un altro della galleria di personaggi "strani" costruita da Volponi. Animato da una specie di sogno utopistico, Crocioni, contadino, si dedica alla redazione di un grande trattato sul mondo come macchina e sugli uomini come esseri artificiali costruiti da creature aliene. Trascura così i suoi doveri verso la famiglia e la sua vita e quella della moglie finiscono in modo tragico. Anche Anteo Crocioni è un ribelle, ma ribelle in modo sbagliato, vittima e sintomo dei mali della società, non terapia valida per curarli.

Dopo 18 anni di lavoro, nel 1974 esce da Einaudi il grosso volume di *Corporale*, romanzo/antiromanzo scritto faticosamente, con ripensamenti e rifacimenti. È probabilmente il lavoro più impegnativo di Volponi, ma anche quello che ebbe minore successo di pubblico e di critica. Costruito come un flusso continuo di coscienza e narrazione, un po' alla maniera di James Joyce e del suo romanzo *Ulisse*, *Corporale* è

indubbiamente un libro di difficile lettura e comprensione. Le vicende del protagonista Girolamo Aspri, ossessionato da un vitalismo soprattutto sessuale e dalla paura della bomba atomica, per quanto stravolte e incoerenti, restano significative del clima politico degli anni Sessanta. Deluso dallo scarso successo di *Corporale*, nel 1975 Volponi pubblica *Il sipario ducale*, romanzo di struttura più tradizionale e più leggibile. Si svolge a Urbino e vi si raccontano due storie parallele che si intrecciano nella seconda parte. Il punto di partenza è la strage di Piazza Fontana del dicembre 1969 e la funzione della televisione come organo di disinformazione e di intrattenimento e sonnifero delle coscienze. Il 1978

è l'anno de *Il pianeta irritabile*, favola allegorica di umori fantascientifici in cui i quattro protagonisti, tre animali e un nano, sopravvissuti alla distruzione del circo equestre dove lavoravano, si ritrovano in una Terra desertificata dalla guerra atomica. L'apologo esalta l'innocenza della natura e condanna la ferocia propria dell'uomo.

Nell'ultimo periodo della sua vita Volponi pubblica ancora i romanzi *Il lanciatore di giavelotto* (1981) e *Le mosche del capitale* (1989). Il primo è un romanzo di formazione e si svolge a Fossombrone, città vicina e per più aspetti simile a Urbino. Nelle vicende dell'adolescente Damìn Possanza Volponi trasfonde diversi tratti della sua propria autobiografia di ragazzo

urbinate cresciuto in epoca fascista e in una scuola improntata a un rigido conservatorismo politico, culturale e religioso. È un caso di formazione non riuscita, dove l'avversione per il fascismo, che convive con l'attrazione per il suo vitalismo, calati in una storia di adulterio della madre del protagonista, porta alla tragedia conclusiva.

Le mosche del capitale è un altro "romanzo difficile", con digressioni ideologiche e allegoriche, dove Volponi racconta in modo fortemente critico e sarcastico i suoi rapporti con la grande industria, l'Olivetti prima e la Fiat dopo, e come ne sia stato cacciato per le divergenze politiche. La vicenda personale diventa la chiave di lettura di un quadro complessivo delle trasformazioni negative delle aziende e della politica industriale. Qui si possono trovare le ragioni del perché Volponi, pur non essendo marxista né comunista, lasciata l'industria, si sia dedicato alla politica.

La politica, ora, diventa per Volponi lo strumento di intervento per proseguire il programma di democratizzazione e di promozione sociale e culturale perseguito, con sempre maggiori difficoltà, come dirigente industriale. Nella primavera del 1980 è eletto, come indipendente nelle liste del Pci, nel Consiglio comunale di Urbino. Nel luglio 1983 viene eletto al Senato e rieletto nel 1987 e ancora nel 1991, ma questa terza volta nelle liste del Partito di Rifondazione comunista, al quale aveva aderito.

*Dalla conferenza del Prof. Luciano Aguzzi tenuta il 9 maggio alla Biblioteca Sormani, Sala del Grechetto, organizzata dalla Associazione dei Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia in collaborazione con il Comune di Milano.



LA STORIA DI FEDERICO

di Nino Smacchia

Un territorio, il suo paesaggio, l'aspetto delle sue cittadine, perfino il carattere dei suoi abitanti, recano spesso i segni di chi quel territorio ha governato nel passato. Per questo ci sembra importante parlare dei conti e duchi di Urbino, che hanno governato le Marche del Nord e parte dell' Umbria dal '300 alla prima metà del '600. Tuttavia ci sembra opportuno iniziare la nostra storia da colui che fece di Urbino la perla del Rinascimento: Federico da Montefeltro.

Nel famoso dipinto di Piero della Francesca del 1472, Federico appare di profilo e con un naso dalla forma particolare. Questo profilo e questo naso sono la conseguenza di un incidente avuto durante un torneo, uno di quei riti cavallereschi tardo medievali che si trascinavano ancora nel Rinascimento. In uno degli scontri Federico viene ferito seriamente: la lancia del suo avversario lo colpisce, scivola sull'armatura e si va a conficcare sotto la sua visiera, spezzandogli il naso e cavandogli l'occhio destro. Da quel momento tutti i ritratti di Federico saranno sempre di profilo, in modo da nascondere l'occhio mancante.

Federico nasce a Gubbio nel 1422: è figlio illegittimo di Guidantonio da Montefeltro e anche suo erede, essendo il signore di Urbino ormai avanti negli anni e senza altri figli. Succede però un fatto imprevisto: a Guidantonio nasce un figlio legittimo, Oddantonio. Nella scala della successione Federico passa quindi in secondo piano: viene allontanato e mandato a Sant' Angelo in Vado, paese della Massa Trabaria, dove riceve la prima formazione ad opera della vedova del signore della Massa Trabaria Bartolomeo Brancaloni. A undici anni viene mandato a Venezia, dove avrà modo di conoscere una gioventù più aperta rispetto a quella della sua terra d'origine. La formazione del giovane Federico prosegue a Mantova, dove incontra un precettore d'eccezione, Vittorino da Feltre, fondatore della "Ca' Gioiosa", basata su principi eccezionali per l'epoca: unire studio ed esercizio fisico per creare un unicum armonico che permetta al soggetto di esprimere il massimo in ogni suo aspetto. Federico si dimostrerà uno dei frutti migliori della Ca' Gioiosa: sarà infatti grandissimo condottiero, valido uomo di lettere e generoso mecenate.

Il Montefeltro sono per tradizione dei capitani di ventura e a Federico, ancora giovanissimo, viene dato il comando di ottocento cavalieri, sotto la guida di Niccolò Piccinino, suo maestro nell'arte della guerra. Inizia la sua carriera militare al soldo di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e in breve diventerà uno dei più valorosi soldati mercenari.

Con un colpo di mano riesce a espugnare la rocca di San Leo, sottraendola ai vicini Malatesta. Lorenzo il Magnifico, signore di Firenze, lo chiama poi a sedare una rivolta di Volterra: Federico cinge d'assedio la città con diecimila uomini e presto la espugna.

Nel 1443 Guidantonio muore e di diritto gli succede Oddantonio. Circa un anno dopo però, in una notte di luglio, una dozzina di uomini armati penetra nel palazzo ducale, sfonda il portone che dà nelle stanze del duca e lo uccide barbaramente. Pare che il giovane Oddantonio si sia reso responsabile di molti crimini e abbia tolto l'onore ad alcune donne della città.

Federico arriva a Urbino la mattina successiva e, dopo aver stretto un patto con la borghesia locale, entra in città e ne prende possesso. Abolisce tutti i provvedimenti di Oddantonio e ai responsabili del delitto viene concessa un'amnistia: la rapidità di intervento e questi provve-

dimenti fanno sorgere il dubbio che dietro all'attentato ci sia anche la sua mano.

Ormai Federico è il più affidabile dei condottieri e anche un abile stratega. La sua fama aumenta e anche il suo soldo. Se in una condotta del 1445 per le sue 400 lance e 300 fanti aveva ricevuto una somma di 21.000 fiorini d'oro, nel 1447 ne otterrà circa 36.000.

Affrancatosi dal signore di Milano per un comportamento sleale di quest'ultimo, Federico si mette al servizio del re di Napoli, Alfonso d'Aragona e poi del figlio Ferrante. Il compito del Montefeltro è quello di aiutare il re nella sua nuova politica aggressiva, ma anche di tenere occupata la riottosa nobiltà, che solo con l'esercizio delle armi può essere controllata e domata.

Con il re di Napoli Federico si impegna con 800 lance e 400 fanti, per un compenso annuo di circa 86.000 fiorini d'oro: una somma favolosa!

Con le *condotte* Federico non solo dà lavoro e ricchezza a un gran numero di persone del ducato, (soldati, ingegneri, architetti e altre figure necessarie in queste imprese di guerra), ma può permettersi di usare la "mano leggera" per quanto riguarda le tasse. Tutto questo contribuisce al benessere della popolazione, tanto che sotto il suo governo si registra una generale rinascita economica e culturale.

Fatto ancora più importante, il duca usa il fiume di denaro che trae dalle condotte per migliorare l'aspetto urbanistico della sua città e per ristrutturare ed ampliare il Palazzo Ducale, definito da Baldassare Castiglione... "*il più bello che in Italia si ritrovi, un palazzo che non è un palazzo, ma piuttosto una città in forma di palazzo*". Per questo lavoro il duca si rivolge ai migliori architetti dell'epoca e la scelta cade su Luciano Laurana, un dalmata.

La parte più caratteristica del palazzo è la facciata che dà sulla campagna: alta e imponente, delimitata da due torri, ricorda qualche fortezza medioevale, ma qui le torri sono troppo strette per essere torri di difesa e conferiscono invece un senso di eleganza che, nell'in-

sieme, crea un felice impatto sul visitatore.

Un'altra opera cui si dedica Federico è la biblioteca, oggi confluita in parte in quella vaticana.

Il fiorentino Vespasiano da Bisticci ha l'incarico di cercare, e far convergere a corte, i più importanti testi manoscritti dell'epoca: riuscirà a raccogliere oltre mille codici, alcuni dei quali miniati appositamente per il duca. Mentre costruisce il palazzo e crea la grande biblioteca, Federico comincia a chiamare a corte i più famosi artisti e scienziati dell'epoca e Urbino diventa un polo di attrazione per tutta l'Europa.

Nella primavera del 1482 Federico, pur vecchio, combatte ancora. Si trova intorno a Ferrara, ma ad attenderlo, questa volta, c'è un nemico subdolo: la malaria; dal suo letto impartisce ordini di guerra, ma il suo corpo è stremato e nel settembre di quell'anno muore a Ferrara. Gli sopravvive la fama di principe ideale del Rinascimento.



Federico da Montefeltro

GIORGIO SPINACI: PITTORE FRUSAGLIANO

Un "ritratto" dell'artista che rappresentò un punto di riferimento per la vita artistica di Fano.

di Luciano Aguzzi



Frusaglia è il titolo del primo libro di Fabio Tombari edito nel 1927. Frusaglia è l'essenza di Fano, la sua «fanitudine», in tutte le sue manifestazioni. Giorgio Spinaci vive e inserisce la sua pittura in questo mondo: paesaggi marineschi, barchetti da pesca, marinai e calafati, ritratti, e poi paesaggi urbani e di campagna, animali, nature morte.

A Fano Giorgio Spinaci è nato il 7 dicembre 1904 e vi è morto il 20 gennaio 1975. Non fu, però, un pittore chiuso nell'ambito locale; partecipò alla vita artistica nazionale ottenendo riconoscimenti che vanno oltre i confini di Fano e delle Marche.

Artista colto, conseguì la maturità classica. Giovanissimo, tenne il 14 agosto 1923 una conferenza sul tema «Vita ed arte» che pubblicò in opuscolo. In questo primo scritto già troviamo alcuni dei punti fermi ai quali il pittore si atterrà sempre. La vita scorre fra realtà e idealità, in un perenne conflitto. Così l'arte ne riflette il conflitto muovendosi fra realismo e idealismo. Un "realismo", si potrebbe dire, che non è mai copia della realtà, ma sua interpretazione e sublimazione.

Il giovane Spinaci si trasferisce a Roma come studente di Giurisprudenza e si laurea nel 1926. Ma non ha voglia di fare l'avvocato e, nel 1928, si laurea in Lettere e si dedica all'insegnamento di materie letterarie nelle scuole medie. Intanto inizia la carriera di artista. A Roma frequenta i corsi serali dell'Accademia Inglese di Arti Figurative, diventa amico, quasi assistente e allievo, del pittore Ferruccio Ferrazzi (1891-1978), in quegli anni già noto a livello nazionale. Conosce, fra gli altri, i pittori Scipione e Mario Mafai, rappresentanti di quell'indirizzo romano noto come «Scuola di via Cavour» o «Scuola romana».

Comprende artisti di indirizzo diverso, accomunati dalla scelta figurativa tendenzialmente espressionista e dal rifiuto del «ritorno all'or-

dine» e al neoclassicismo riproposto negli anni Venti dalla corrente milanese «Novecento», fondata nel 1922 da un gruppo di artisti fra i quali ci sono Mario Sironi e il fossombronese Anselmo Bucci. Spinaci non aderisce a nessuna corrente, né ora né in seguito. Accoglie però ciò che risponde al suo gusto attingendo sia all'esperienza della Scuola romana sia a quella del Novecento milanese. In particolare nel suo lavoro diventa evidente l'influenza di Sironi.

Agli inizi degli anni Trenta ottiene una cattedra a Fano e vi ritorna stabilendovi la sua residenza. Si sposa con Anna Venturi che muore prematuramente nel 1941 lasciandogli due figli ancora piccoli, Francesco e

Lea. Nel 1947 si risposò con Ida Rossi.

Spinaci diventa un punto di riferimento per la vita artistica della città marchigiana. Egli ha in attivo mostre prestigiose, a partire dal 1928, e contatti con Roma, Milano e Venezia. Nel capoluogo Lombardo, dove si reca più volte, è in particolare legato al pittore Enzo Morelli (1896-1976). A Urbino diventa amico di Francesco Carnevali, direttore della Scuola Superiore del Libro e valido pittore, e dell'incisore Arnaldo Battistoni. Tramite questi, conosce Renato Birolli (1905-1959) che a Milano fu uno degli animatori (con Renato Guttuso, Giacomo Manzù, Aligi Sassu, Ernesto Treccani e altri) di quella ricerca sperimentale che, nel 1938, porta alla nascita del movimento di «Corrente» che segna un distacco nei confronti di «Novecento».

A questo movimento Spinaci si avvicina, senza aderirvi. Ne è prova la partecipazione all'ultima edizione del «Premio Bergamo» nel 1942. In precedenza, oltre ad aver preso parte a numerose esposizioni regionali (Marche e Toscana) e a quelle del Sindacato Fascista Belle Arti, aveva esposto in mostre nazionali fra le quali la 19ª Biennale d'Arte di Venezia (1934) e la 3ª Quadriennale Romana (1939). Ciò significava che la sua era ormai una presenza di livello nazionale.

Spinaci condivide alcuni motivi culturali ed estetici di «Corrente», ma non quelli della componente più sperimentale che porterà, con nuovi nomi e raggruppamenti, al postcubismo e a forme di astrattismo. L'artista fanese, pur

nell'evoluzione dello stile e delle tecniche, non si allontanerà mai dal figurativo. Una nota del suo «Taccuino», databile al 1961, condanna in modo netto e aspro l'arte astratta e informale. Ciò ha però anche un senso negativo. Infatti, proprio negli anni in cui l'artista riscuote i maggiori riconoscimenti, si assiste al suo ripiegare sulle esperienze già compiute rinunciando a misurarsi con le novità che veloci si susseguono. Nel 1956 ottiene il Premio Burano, nel 1958 il Premio Marche, nel 1964 il 1° Premio Bucci, nel 1969 la Ginestra del Conero. E l'elenco completo è molto più lungo. A Fano non aderisce al gruppo Accolta dei Quindici, che considera troppo tradizionalista, quasi da pittori della domenica di fine Ottocento. Frequenta invece la Brigata Amici dell'Arte di Pesaro.

I riconoscimenti ottenuti hanno però, ormai, il valore di conferma del suo livello artistico, rivolta più al passato che al futuro. Mentre negli anni fra il 1928 e il 1950 Spinaci partecipa come protagonista, sia pure in posizione non di primo piano, alle tendenze innovative della pittura italiana, negli anni seguenti ci appare meno capace di aggiornarsi e rinnovarsi, continuando a lavorare sulle forme del suo figurativo che affina restando però entro modalità già a lungo sperimentate.

Nell'uso dei materiali e delle tecniche privilegia il disegno a matita e a carboncino, la pittura ad acquarello e la tempera e le tecniche miste. Relativamente rari sono i dipinti ad olio su tela o su tavola.



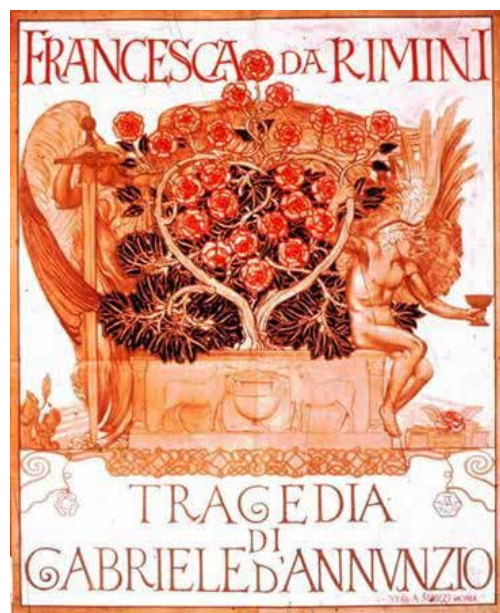
Sulla personalità «privata» di Spinaci, cito un appunto manoscritto che mi ha comunicato la figlia Lea: «Papà amava dialogare, era un ottimo conversatore, ironico; ironia che usava anche verso se stesso. Quando tardava per la cena mamma diceva che era "inciampato"; naturalmente al Caffè Centrale. Amava andare in bicicletta. Da piccola mi portava sulla canna [...]. Traduceva dal greco e dal latino, ma amava andare al porto e parlare in dialetto con i marinai».

ADOLFO DE CAROLIS, ARTISTA ECLETTICO

Con cinquanta "sfumature di pennello" illustrò (e non solo) Pascoli e D'Annunzio.

di Maria Antonietta Angellotti

L'interesse per Adolfo De Carolis è sempre stato molto vivo nel territorio piceno che gli ha dato i natali, ed è stato trasmesso alle nuove generazioni, grazie anche alle mostre che gli sono state dedicate negli ultimi venti anni, come "Il Novecento", allestita nel 1998 a San Benedetto del Tronto, "Adolfo De Carolis fotografo" nel 1999, oltre alla mostra delle sue xilografie. Al 2003 risale invece la bella mostra "Con gli occhi del mito" alla Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno.



Gli studi e la formazione artistica

Adolfo De Carolis, pittore e xilografo, oltre che fotografo e scenografo, nacque a Montefiore dell'Aso (AP) il 6 gennaio 1874 dal medico condotto Gioacchino e da Ester Pompei. Intraprese i primi studi tra Ripatransone e Fermo e si trasferì a Bologna all'Accademia delle Belle Arti dove si diplomò nel 1892 sotto la guida di Domenico Ferri, che ebbe il merito di credere nel talento del giovane marchigiano. Lo stesso anno poté frequentare la scuola di decorazione pittorica del Museo Artistico Industriale di Roma, vincendo la borsa di studio istituita dal Collegio dei Piceni, licenziandosi l'anno seguente con medaglia d'oro.

Nella capitale frequentò il cenacolo "In arte libertas", guidato dall'amico Nino Costa, attratto dalle sollecitazioni preraffaellite attentamente recepite e partecipò alle mostre annuali del gruppo fino al 1901, esibendosi in opere quali "Primo Vere" e "Narcissus Poeticus" caratterizzate da un evidente timbro quattrocentesco, ma con un segno che assume un'originale linea d'impronta liberty e simbolicamente evocativa. "Ritratto della Signora Lina" raffigura Lina Ciucci, la modella preferita che sposerà, contro il parere dei genitori, nel 1901.

La collaborazione con i poeti Pascoli e D'Annunzio

Tra il 1897 e il 1904 lavora a un'opera che testimonia, in terra marchigiana, il grande talento di

questo eclettico artista: si tratta degli splendidi affreschi e decori a stucco nella villa dei Conti Brancadoro a San Benedetto del Tronto. Particolare menzione merita il soffitto nella sala da pranzo, dove i personaggi mitici sembrano quasi ritagliati contro un empireo di nubi dalle concentriche striature orientaleggianti. Noto poi la produzione di piccole opere, eseguite fino alla sua morte, raffiguranti soggetti paesaggistici e marini spesso con innegabile intonazione pascoliana, segnati dall'incontro del De Carolis con il poeta delle Myricae.

Diversi sono i riconoscimenti in questo periodo, senza dimenticare la creazione di manifesti per alcune esposizioni internazionali. Nasce anche l'amicizia e la collaborazione con D'Annunzio, testimoniata da una fitta corrispondenza, e si rafforza il legame col Pascoli. Illustrò per l'immaginario la "Francesca da Rimini" (1901) per la quale curò anche il manifesto e le scenografie per la trasposizione teatrale. Lo stesso avvenne per la "Figlia di Jorio" nel 1903. È interessante notare il passaggio stilistico che si avverte nelle due rappresentazioni dove, da uno stile liberty-preraffaellista si giunge ad uno più indurito e semplificato dalla tecnica xilografica. Per il D'Annunzio curò inoltre le illustrazioni di diverse opere, fra le quali "Laudi". Il loro sodalizio si concluse con la creazione dei quattro francobolli commemorativi, veri capolavori, emessi per celebrare l'impresa di Fiume nel 1920.

Diverso, ma non meno importante, il rapporto con il Pascoli per il quale autonomamente creava le copertine e i fregi pennellando sottilmente il mondo umano e simbolico del poeta con la forza espressiva cinquecentesca e concentrando il suo messaggio in pochi e significativi elementi. Sue le illustrazioni di "Mirabile Visioni", "I Primi Poemeti", "Carmina" e altri ancora. Fu molto attiva la sua partecipazione alla vita culturale del tempo: collaborò con Govoni, Papini e Corradini, scrisse nella rivista "Leonardo" fin dal suo primo numero nel 1903, e fu anche apprezzato saggista.

Gli affreschi dei grandi palazzi signorili

Nel 1907, per tre anni, De Carolis lavorò con entusiasmo ad affrescare le pareti e il soffitto del Salone del Consiglio Provinciale ad Ascoli Piceno, nel grato ricordo della borsa di studio conferitagli dal Sodalizio. Protagonisti i soggetti tratti dal mondo mitologico greco, primo grande ciclo decorativo cui farà seguito, nel 1911, la decorazione del Salone del Palazzo del Podestà di Bologna, (aveva vinto il concorso in collaborazione con l'architetto Brizzi), nei quali riassunse alla perfezione la "storia e i fasti della città di Bologna". Il lavoro si protrasse per anni, tanto che l'ultimo affresco fu terminato da un suo alunno dopo la morte del maestro.

Lavorò per quattro anni, dal 1916 al 1920, a un'altra grande opera di decorazione murale, quella relativa alle pareti e al soffitto dell'Aula

Magna dell'Università di Pisa; purtroppo le decorazioni del soffitto furono distrutte durante la seconda Guerra Mondiale. E sempre in Toscana lasciò testimonianza del suo genio affrescando la Sala del Consiglio Provinciale di Arezzo, nel 1922, con la rievocazione dei tanti uomini illustri nati nella città.

Affrescò poi, con un crocefisso, la Cappella in onore dei Caduti di Guerra nella Collegiata di San Genesio e l'ultimo suo lavoro pittorico fu, nel 1926, la decorazione del soffitto e delle lunette della Cappella di San Francesco presso la Basilica di S. Antonio

La xilografia

Il 1903 rappresenta una data molto importante nella carriera di Adolfo De Carolis in quanto, proprio in quell'anno, egli "scoprì" la xilografia, sulla quale nel 1924 pubblicherà il trattato "Xilografia", dove sosterrà l'importanza della tecnica a più legni derivata da un italiano, Ugo da Carpi, in sostituzione delle tecniche adottate dal tedesco Durer.

Da questo momento, nella sua produzione artistica, la tecnica della xilografia avrà una parte molto importante, in anni che lo vedranno produrre numerosi lavori di illustrazione dei più grandi artisti contemporanei, tra i quali abbiamo già nominato Pascoli e D'Annunzio.

Tra l'altro De Carolis fu il promotore della prima Mostra di xilografia che si tenne a Levanto nel 1912. Tante le sue opere da poter citare ancora: tra le ultime le xilografie de "I fioretti di San Francesco" per la Zanichelli, pubblicati nel '26. Fu docente a Brera, all'Accademia delle Belle Arti di Bologna e Roma, dove morì nel 1928. Seppellito al Verano a Roma, dal 1950 riposa presso il cimitero di Montefiore.



BENIAMINO GIGLI:

Il 30 Novembre 1957 moriva il grande tenore: nel 60° anniversario della scomparsa

"Abbiamo finalmente trovato il Tenore!" Questa postilla fu apposta nella scheda in cui la Giuria aveva registrato i suoi giudizi su Beniamino Gigli, risultato primo fra i trentadue tenori che parteciparono al concorso indetto, nel 1914, presso il Conservatorio di Parma dal maestro Cleofonte Campanini. L'intensità della sua voce venne giudicata *"forte di tenore, lirico spinto"*, il timbro *"simpatico e caldo"*, l'estensione *"completa"*, l'interpretazione *"calda, espressiva, efficacissima"*: questo concorso fu l'inizio di

una brillante carriera il cui debutto ufficiale avvenne al Teatro Sociale di Rovigo il 14 ottobre 1914 ne *La Gioconda di Amilcare Ponchielli*, dove ricopriva il ruolo di Enzo. Fu subito chiaro che era nata una stella nel mondo della lirica e iniziò un percorso di grandi successi che lo avrebbe portato in tutte le maggiori capitali, anche se la guerra appena scoppiata in qualche modo rallentò la sua ascesa.



Da Recanati verso il mondo

Nella cittadina che aveva già dato i natali al grande poeta Giacomo Leopardi, Beniamino Gigli vede la luce il 20 marzo 1890, sesto e ultimo figlio del calzolaio e campanaro-sagrista del Duomo Domenico e di Ester Magnaterra: una famiglia di modeste condizioni che però riconobbe e valorizzò le doti innate del piccolo Beniamino per la musica e il canto. A sette anni faceva già parte della Schola Cantorum del Duomo di Recanati e poi della banda cittadina, dove suonava il sassofono con parecchio successo. Ancora ragazzino cercava di aiutare economicamente la famiglia con vari lavori: falegname, sarto, commesso di farmacia. Fu proprio questa esperienza ad aiutarlo a trovare un impiego quando, a sedici anni, si trasferì a Roma volendo perfezionare i suoi studi musicali; fu allievo della famosa maestra di canto Agnese Bonucci, ardente sostenitrice delle doti di Beniamino, finché non vinse la prestigiosa borsa di studio nella classe di canto del Conservatorio Santa Cecilia (allora Liceo Musicale), riuscendo a superare gli altri 25 concorrenti. Qui ebbe come maestri due importanti personaggi del tempo: dapprima Antonio Cotogni, reduce dai successi in tutta Europa, e successivamente il Prof. Enrico Rosati, il vero artefice della grandezza di Beniamino Gigli, che ebbe il grande merito di costruire in pochissimo tempo una delle più portentose voci tenorili della storia del bel canto. Il debutto di Rovigo, come si è detto, fu la consacrazione ufficiale della nascita di un grandissimo tenore, dalla voce fresca e cristallina, agile, duttile e ben

modulata. Il vecchio e il nuovo mondo gli aprirono le porte dei teatri più famosi ed egli divenne un artista amato come era successo a pochi altri prima di lui. A questo proposito occorre dire che da più parti lo si definiva l'erede di Enrico Caruso, che moriva a Napoli il 2 agosto 1921, proprio nel periodo in cui la carriera di Beniamino Gigli stava raggiungendo le vette più ambite e più alte: infatti in quell'anno egli inaugurerà, come specificato di seguito, la stagione al Metropolitan di New York, che era stata per diciotto anni prerogativa del grande tenore napoletano. L'ammirazione e la stima di Gigli per Caruso erano immense, tanto da far dire al tenore di Recanati "Parlare del successore di Caruso è sacrilego, è profanare la sua memoria, è violare una tomba sacra all'Italia e al mondo intero. Gli sforzi di ogni artista debbono mirare, oggi, a raccogliere e conservare l'eredità artistica del Grande Scomparso, non con vanitose esibizioni, ma con tenace studio per il trionfo del puro e del bello..."



La "voz del corazon"

Pochi cantanti, come Beniamino Gigli, hanno suscitato tanto entusiasmo nelle folle di ammiratori in ogni parte del mondo: l'artista recanatese era negli anni venti e trenta del secolo scorso amatissimo, in special modo nei paesi dell'America Latina che per lui avevano coniato questa bellissima espressione *"la voz del corazon"*, così come era anche stato definito la *"voce del popolo"*, che si riconosceva nella sua grande umanità. «Il cantare è per lui un bisogno della natura», aveva affermato il maestro Tullio Serafin, uno dei maggiori direttori di musica lirica del Teatro dell'Opera di Roma, suo ammiratore e grande amico. Non fu il solo a manifestare la stima per Gigli: Arturo Toscanini lo volle nel *Mefistofele* di Arrigo Boito con il quale si inaugurava nel 1918 la stagione del Teatro alla Scala e fu quella, forse, la vera *"consacrazione"* dell'artista. Qualche anno più tardi, nel 1923, Giacomo Puccini lo volle fortemente come interprete di *Turandot*, tanto da inviargli un telegramma che lo raggiunse mentre si trovava in tournée a San Francisco *"Desidererei avervi primo interprete"*



LA VOCE DEL POPOLO

di Vanny Terenzi

...sa un doveroso ricordo e un affettuoso omaggio alla sua persona e al suo talento.



te di *Turandot*, che sarà data alla Scala in aprile. Sicuro che farete ammirabile creazione, confido nella vostra preziosa collaborazione..." E Umberto Giordano, felice del trionfo dell'*Andrea Chénier* gli scriveva: "Vi faccio le più vive felicitazioni per il nostro trionfale successo... ma io ho avuto la fortuna di ammirarvi in un'altra parte dove mi avete commosso sino alle lagrime: in quella di Loris..."

Dunque le masse popolari lo adoravano e i grandi della musica lo stimavano: furono quelli, dal 1917 al 1955, gli anni dei suoi più grandi trionfi, vissuti in tutti i maggiori teatri del mondo: da quelli italiani di Palermo, Napoli, Milano, Genova e Roma a quelli esteri, come Madrid, Barcellona, Rio de Janeiro, Buenos Aires. Tappa fondamentale fu la prima scrittura al Metropolitan di New York: il 26 novembre del 1920 venne rappresentato il *Mefistofele* di Arrigo Boi-

to con un successo senza precedenti, che gli fruttò un contratto con il teatro per quattro anni. Nel 1921 inaugurò la stagione del Met con *La Traviata* e fu la prima di tanti altri successi per oltre un decennio non solo nel tempio della lirica newyorkese, ma anche in numerose altre città degli Stati Uniti, come San Francisco, Filadelfia, Chicago oltre che in vari altri teatri europei, ad esempio il mitico Coven Garden di Londra e in Sudamerica. Nel 1932, anche a seguito della grave crisi economica che aveva colpito gli Stati Uniti e al ridimensionamento del Metropolitan, Gigli scelse il Teatro dell'Opera di Roma come sede preferita, ma non rinunciò a cantare in altre città europee e successivamente fece ritorno anche in Nord e Sudamerica. Nel 1939 ritornò poi al Metropolitan per alcune recite, cimentandosi anche in *Aida*, e cantò nei più importanti teatri europei fino al drammatico scoppio della seconda guerra mondiale. Riprese la sua attività nel 1946 ma il fisico era ormai minato dal diabete e da una forma severa di miocardite che non gli permetteva tournée troppo faticose. Si può dire che l'addio ufficiale alle scene avvenne a New York, alla Carnegie Hall, il 20 aprile 1955.

L'avventura cinematografica e le canzoni popolari

Beniamino Gigli fu artista eclettico e si cimentò non solo nelle più tradizionali e amate canzoni napoletane (*Torna a Surriento*, *Core 'Ngrato* e tante altre), ma anche in romanze e canzoni della musica popolare italiana, come la celeberrima *Mamma* (1940), *Non ti scordar di me* (1935),

La spagnola, *La canzone dell'amore*, *Se vuoi goderti la vita*, *Musica proibita*, tanto per citare le più famose, senza dimenticare, ovviamente, *O Sole mio*. Possiamo dire che per quasi un trentennio generazioni di innamorati, in Italia e nel mondo, hanno avuto come sottofondo delle loro storie d'amore la voce dolce e potente di Beniamino Gigli. Posso portare a questo proposito un mio personale ricordo: i miei genitori, sposi nel 1941 e fidanzati per i precedenti cinque anni, avevano come canzone del cuore *"Non ti scordar di me"* e posso testimoniare di avere visto risplendere nei loro occhi la luce dell'amore nell'ascoltare questa musica, nonostante fossero ormai avanti con gli anni. Gigli aveva proprio questa straordinaria capacità di suscitare le più forti emozioni, di far vibrare i cuori e i sensi della gente in ogni parte del mondo.

Ma la sua grande fama fu legata anche all'avvento del sonoro nel cinema: infatti dal 1935 e fino agli anni cinquanta Gigli interpretò circa venti film, con i più popolari registi del tempo, da Carmine Gallone che lo diresse in *"Solo per te"*, *"Marionette"*, *"Taxi di notte"* a Guido Brignone, con cui girò *"Mamma"* e *"Vertigine"*, tanto per citarne alcuni tra i più celebri.

Gigli "privato"

Beniamino Gigli aveva sposato nel 1915 Costanza Cerroni, dal matrimonio nacquero Rina, apprezzata soprano che canterà spesso con il padre, (vedi foto centrale) ed Enzo. Ma ebbe altri tre figli da Lucia Vigarani, che aveva incontrato nel 1932: la loro relazione "segreta" proseguirà fino alla morte del tenore. Questa, diciamo così, doppia vita fu per il cantante, soprattutto negli ultimi anni, un vero dramma umano: le leggi italiane dell'epoca non prevedevano il divorzio, né tantomeno la possibilità di riconoscere formalmente i figli nati fuori dal matrimonio, ma Gigli non fece mai mancare alla seconda famiglia, non ufficiale e non registrata all'anagrafe ma ugualmente viva e autentica, il suo appoggio economico e morale e i figli naturali ebbero poi anche la loro parte di eredità. Abitava con la moglie Costanza e i due figli nella Villa di Via Serchio, immersa nel verde di un parco, e proprio in questa sua residenza, a causa di una brutta polmonite, morì il 30 novembre 1957, a sessantasette anni. Il telegramma che il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, inviò alla vedova, sottolineava la *"perdita incalcolabile per l'arte lirica, nella quale il suo canto ha dominato per tanti anni, generosamente illustrando la gloriosa tradizione italiana"*.

Oggi Gigli riposa a Recanati, la città che gli ha dato i natali, dove si può anche visitare il "Civico Museo Beniamino Gigli" ospitato nel Teatro Persiani: vi sono conservati numerosi costumi di scena indossati dal tenore, spartiti musicali, la sua discografia completa, le onorificenze e i premi ricevuti nel corso della sua lunga carriera di artista amato e indimenticabile.



GIUSEPPE GIOACHINO BELLI E LE MARCHE

Un aspetto che pochi conoscono nelle opere del poeta romano: la folta presenza di elementi marchigiani, data anche l'origine recanatese della sua famiglia

di Luciano Aguzzi

Belli è conosciuto come autore di sonetti romaneschi (2279 per quasi 32.000 versi), ma pochi sanno che ha scritto molto di più in italiano: circa 45.000 versi di poemi, poemetti e poesie varie; opere teatrali, un esteso e interessante epistolario, uno *Zibaldone* molto corposo e pagine e pagine di diari di viaggio.

In tutte le sue opere si incontrano riferimenti a luoghi e personaggi delle Marche. Ciò è naturale se si pensa che le Marche, o meglio la Marca, come allora si chiamava, faceva parte dello Stato Pontificio e con la capitale, Roma, aveva numerosi rapporti. Il commercio e l'emigrazione avevano fatto affluire a Roma molti marchigiani, soprattutto delle province di Ascoli, Fermo e Macerata, di tutte le condizioni sociali.

Molti romani, pertanto, avevano parenti nella Marca e molti marchigiani li avevano a Roma. Anche Belli vi aveva numerosi conoscenti e amici, oltre ad affari di famiglia da curare, per cui, durante i suoi viaggi visitò la Marca una quindicina di volte soggiornando in molte sue città presso amici e famiglie con cui era in relazione.

Belli, il cui nome di battesimo completo era Giuseppe Francesco Antonio Maria Gioachino Raimondo (Gioachino con una c sola!), era nato a Roma il 7 settembre 1791 e a Roma morì il 21 dicembre 1863. Ma la famiglia, il cui cognome originale era «de Bellis», era di origine recanatese, trasferita a Roma verso la metà del Seicento.



Monumento di G. G. Belli a Roma

Se si raccogliessero tutti i riferimenti alle Marche che si incontrano negli scritti del Belli ne uscirebbe un grosso volume. Questo lavoro lo ha fatto Manlio Baleani che lo espone in riassunto nel libro *In viaggio nelle Marche con Giuseppe Gioachino Belli. Luoghi, incontri e personaggi* (Giancarlo Ripesi Editore, Falconara Marittima 2013, pp. 186). In venticinque capitoli l'autore passa in rassegna, limitandosi alle citazioni più notevoli, i rapporti del Belli con le Marche e, in dettaglio nei capitoli successivi, con le località, in ordine alfabetico, di Acqualagna, Ancona, Ascoli, Cagli, Cantiano, Falconara, Fano, Fermo, Fossombrone, Loreto, Macerata, Morrovalle, Pesaro, Recanati, San Benedetto, San Ginesio, San Leo, San Severino Marche, Senigallia, Tolentino e Valcimarra (frazione di Caldarola). Gli ultimi capitoli sono dedicati ai tre papi marchigiani che hanno regnato nell'Ottocento. Dei sei papi che il Belli ha conosciuto nel corso della sua vita ben tre sono marchigiani, il che è indicativo dei rapporti strettissimi fra Roma e la Marca.

Mi limiterò, necessariamente, a poche citazioni tratte dai sonetti romaneschi. Nel sonetto intitolato «Li polli de li vitturali» parla del ben di Dio che dalla Marca arriva a Roma: «Lo sapémo che ttutti sti carretti / de gabbie de galline e cceste d'ova / viengheno da la Marca: ma a cche ggiovà / de sapello a nnoantri poverelli?». Per i poveri, infatti, non si trova nemmeno il pane. Quei prodotti marchigiani sono per altri: «Preti,



Ritratto di G. G. Belli

frati, puttane, cardinali, / monzignori, impiegati e bbagarini: / ecco la ggente che ppò ffà li ssiali. / Perché ste sette sorte d'assassini, / come noantri fussimo animali, / nun ce fanno mai véde li quadri». Ma nun è mmejo d'avé ppiú cquadri / e ppiú ggrano e ppiú vvino a la campagna, / che mmagnà nnote pe' cacà stuppini?».

Su Ancona Belli torna più volte, in almeno sette o otto sonetti. Ad esempio nel settembre del 1836 quando è in corso un'epidemia di colera, mette in caricatura il dottor Benedetto Viale esperto di epidemie: «(Er collera mòribbus) Antro che Ancona! quer futtuto male, / malgrado li rigori der cordone, / dava de griffo a ccentomila Ancone, / senza er congegno der dottor Viale. / Nun zapete che llui cor cannocchiale / vedde er collera in forma de dragone, / e ggnisun antro medico cojjone / aveva mai scuperto st'animale?». Il «dragone» è il vibrione del colera visto al microscopio!

Saltando a piedi pari tutto il resto e facendoci bastare l'esempio tratto dal capitolo su Ancona, aggiungo che nei tre capitoli sui papi marchigiani dell'Ottocento sono riportati molti sonetti che parlano di Leone XII (1823-1829), di Pio VIII (1829-1830) e di Pio IX (1846-1878). Belli, ma Manlio Baleani di questo non parla, ha dedicato dei sonetti anche a papi marchigiani del passato, fra i quali Sisto V (1585-1595), definito da lui «un papa rugantino, un papa tosto».

Nella decina di sonetti che si riferiscono al «Papa novo», il senigalliese Pio IX, Belli apprezza l'indirizzo riformatore del pontefice, ma gli rimprovera la mancanza di decisione, il temporeggiare e il lasciarsi troppo influenzare dai più conservatori. Un po' lo giustifica: «Tra li sturbi der zor Zagro Colleggio / che va in decrivio all'ombra d'un tafano, / come vòl che quer povero cristiano / nun z'ajuti coll'arte del traccheggio?» (*Er Papa in de l'incastro*); un po' lo incita, un po' lo canzona dicendogli: «Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!» (*Er papa pascioccone*).

Dopo Roma, la Marca è la regione che più ritorna nelle pagine del poeta romano, ma un po' anche marchigiano, contemporaneo e "compaesano" del Leopardi.



Papa Pio IX

ECCELLENZE MARCHIGIANE: FABRIANO, CITTA' DELLA CARTA

di Vanny Terenzi

Fin dagli albori del XIII secolo Fabriano vanta il primato della fabbricazione della carta in Italia e in Europa.

Oggi Fabriano è una delle pochissime città al mondo che fabbricano la carta a mano, preziosi fogli che sono dedicati alla stampa di edizioni particolarmente pregiate, alle stampe d'arte, fino alle partecipazioni tradizionali o ai diplomi di laurea. Questo bellissimo grande borgo dell'entroterra marchigiano è universalmente famoso per la produzione della carta fin dal Medio Evo, quando presumibilmente i mercanti arabi ne diffusero in Europa i metodi di fabbricazione. Ma perché proprio Fabriano, questa cittadina a ridosso degli Appennini, verso il confine con l'Umbria? Probabilmente a causa della vicinanza con il porto di Ancona: si pensa infatti che alcuni Arabi, fatti prigionieri per avere tentato di assalire la città dorica, dopo l'XI secolo furono internati nell'entroterra, nell'alta valle dell'Esino. Proprio gli Arabi, infatti, avevano appreso dai Cinesi, riconosciuti ormai come gli inventori della carta fin dal secondo secolo dopo Cristo, i segreti di questa produzione, introducendo a loro volta delle importanti innovazioni nel processo di lavorazione. L'arte cartaria aveva avuto un fiorente sviluppo a Bagdad, Damasco, poi in Egitto, in Marocco e da qui in Spagna già nel 1100: non sappiamo con precisione chi, come e quando abbia introdotto in Italia quest'arte, ma certamente essa era già sviluppata a Fabriano nella metà del XIII secolo, e gli artigiani marchigiani si imposero all'attenzione dei mercanti italiani ed europei per la qualità della produzione. Poi la sua fama si espanse in tutto il mondo, anche grazie alle tante innovazioni introdotte dai maestri cartai, come la filigrana dei fogli, che



permette di vedere in controluce segni particolari inseriti, o l'utilizzo della gelatina animale per la collatura superficiale del foglio: questo permetteva una migliore scrittura e ne impediva il deterioramento rispetto alla carta in cui il collaggio era rappresentato dall'amido di frumento, carta non consentita - ad esempio - negli atti ufficiali, perché appunto poco resistente al tempo. Altre innovazioni nei macchinari, come l'invenzione della pila idraulica a magli multipli per battere gli stracci consentirono ulteriori miglioramenti della produzione e fecero sì che la cittadina marchigiana divenisse, fino al XVI secolo, uno dei centri mondiali più rinomati.

Dopo un periodo di declino tra il '600 e il '700, conseguente alla scoperta dell'America e al naturale spostamento dei flussi commerciali, alla fine del 1700 la produzione riprese con nuovo vigore, in concomitanza con la nascente rivoluzione industriale e grazie ad imprenditori illuminati come Pietro Miliani, fondatore delle "Cartiere Miliani", che assunsero a livelli di eccellenza, soprattutto per la lavorazione della carta valori. Oggi le Cartiere di Fabriano sono controllate dal Gruppo Fedrigoni, mantengono il primato assoluto della qualità, anche se nella "Civiltà delle Immagini" come quella odierna, la carta ha assunto un ruolo senz'altro diverso, ma assolutamente insostituibile. E Fabriano si fregia oggi del titolo di "Città della Carta", tanto che nello stemma cittadino è rappresentato il fabbro Mastro Marino che batte l'incudine sul ponte del Fiume Giano e la scritta "Faber in amne cudit, olim cartam undique fudit".

A PIOBBICO SI VOLTANO SOLO SE SEI BRUTTO!

La "rivincita" dei Brutti, riuniti in un famoso Club, nella ridente cittadina della provincia di Pesaro.



Potrebbe accadere che il paesaggio dell'Appennino umbro-marchigiano, tra il Monte Nerone e il Monte Montiego, non venga preso immediatamente in considerazione da chi ha come mèta il piccolo Comune di Piobbico (PU) durante il "Festival dei Brutti", che solitamente si svolge nella prima domenica di settembre.

Il nome del paese deriva dal romano Publicus, storpiato nel tempo, fino a diventare Piobich in dialetto locale e Piobbico in italiano.

Il Club dei Brutti nacque nel 1879 come agenzia matrimoniale per le zitel-

le del paese. Rilanciato una cinquantina d'anni fa ha assunto uno stile più scanzonato. L'associazione vanta oltre 30.000 iscritti e fra questi, in passato, anche Giulio Andreotti e Mike Bongiorno. Ha sedi in 25 paesi del mondo con lo scopo di sminuire il culto della bellezza.

«Il brutto è inteso in senso lato per esaltare invece la bellezza che è nascosta dove apparentemente non c'è» dice Gianni Aluigi, detto La Belva, attuale presidente del Club «Gli iscritti non sono persone brutte... certo non sono belle, ma s'ironizza proprio su questo e siamo ancora un'interessante vetrina per chi cerca moglie o marito! Qui però ogni cosa è

goliardica: facciamo festa un giorno sì... e l'altro pure... Si vuole infatti dimostrare che la bruttezza non è un ostacolo per una vita appagante». Suonano come slogan le affermazioni di alcuni iscritti: "La bruttezza è una virtù, la bellezza è una schiavitù", "Siamo gli uomini e le donne che vogliamo essere, siamo giudicati per quello che siamo e non per quello che sembriamo".

Compito dell'Associazione è quello di andare in giro e tenere incontri e rassicurare chi teme che l'aspetto fisico sia un ostacolo a una vita affettiva. Un sogno nel cassetto per i Brutti del Club? Sfilare al Carnevale di Rio! All'originale festival si sono interessati in passato anche canali televisivi stranieri quali la BBC e la CNN. La sede storica del Club piobbichese si trova in Piazza Sant'Antonio, la stessa piazza dove sono state girate alcune scene del film "Benvenuti al Nord" di Luca Miniero.

I candidati a presidente solitamente tengono i loro comizi il venerdì che precede la domenica delle votazioni e nei loro discorsi il folklore e la goliardia abbondano sempre. Affianca questo "storico" evento la "Sagra della polenta alla carbonara", specialità della tradizione locale, condita con lardo, pepe e pecorino.

Prima di lasciare il paese sono d'obbligo le visite allo storico Castello Brancaloni del XIII secolo, alla Fornace d'epoca romana e alle chiese di San Pietro e Santo Stefano.

Per smaltire la gustosa polenta si raccomanda invece una camminata sul Monte Nerone, dove sono presenti numerosi siti naturalistici.

di Maria Antonietta Angellotti

COME ERAVAMO...

"Lavare con la cenere"

di Pietro Ciacci

Fino a cinquant'anni fa fare il bucato era un'attività impegnativa che oggi, con l'utilizzo della lavatrice e dei detersivi, neanche immaginiamo.

Dobbiamo tornare indietro nel tempo, quando i nostri genitori o i nostri nonni erano giovani: ora racconterò come ho visto lavare i panni quando ero piccolo, ma così piccolo che i ricordi sono stati ravvivati dai racconti dei miei genitori e dei miei zii.

In genere, come per il pane, anche per il bucato si stabiliva un giorno della settimana, quasi sempre fisso, salvo imprevisti: lavori impellenti nei campi o condizioni atmosferiche avverse. La prima parte di questa operazione veniva fatta nello stesso locale del forno dove c'era quasi sempre la *fornacétta*.

Su questa veniva messo il grosso caldaio con l'acqua a bollire. Su un trespolo stava il mastellone (*el mastlòn*), in genere di legno o in lamiera zincata, come nel nostro caso, che doveva stare sollevato da terra perché aveva un buco nel fondo, chiuso con un tappo di sughero. La mattina, di buon'ora, si accendeva il fuoco e si andava a prendere l'acqua da riscaldare nella stagnata (il paiolo grosso). Nel frattempo qualche altra donna, visto che le famiglie patriarcali del tempo erano alquanto numerose, preparava i panni per il bucato. In fondo al *mastlòn* veniva steso un telo di canapa vecchio e utilizzato ormai solo per questo scopo. Venivano poi aggiunti, nell'ordine: gli strofinacci da cucina, le lenzuola (dalle più brutte alle più belle e pregiate, come quelle di lino e di cotone), le tovaglie, la biancheria, almeno quella che poteva essere lavata con la cenere, le camicie (dalle più vecchie alle più nuove e delicate), infine le federe. Si copriva il tutto con un telo di canapa, chiamato *cenarè*, assai simile a quello posto sul fondo, ma di trama più sottile e, sopra al telo, si versava la cenere (magari quella lasciata da parte dall'ultima volta che si era fatto il pane!). Il *cenarè*, serviva appunto per non mettere la cenere a contatto diretto dei panni.

Nel frattempo l'acqua scaldata nella *fornacétta* bolliva e veniva versata lentamente sulla cenere: all'inizio era bollente ma, nel trascinare e filtrare parte della cenere attraverso il *cenarè* e i panni non ancora caldi, diventava tiepida. La si lasciava quindi uscire dal foro (dal quale nel frattempo era stato tolto il tappo di sughero) che poi veniva subito richiuso, non appena cominciava ad uscire acqua bollente. A questo punto si finiva di riempire el *mastlòn* di acqua bollente e si lasciava lì per la restante parte della giornata e per tutta la notte.

Il mattino seguente si toglieva il tappo e si faceva uscire tutta l'acqua, o meglio il *ranno*, dal *mastlòn*. Questo era poi caricato sulla *tréggia* che, trainata dai buoi, veniva portata in prossimità di una fonte d'acqua, di un fosso o di un fiume, dove si potevano eseguire le operazioni di risciacquo, che necessitavano di grandi quantità di acqua.

Le donne si mettevano allora in ginocchio su una pietra o su una tavola di legno, con un'altra pietra grande e liscia davanti, a mo' di lavatoio e sciacquavano i panni in acque limpide e pulite: infatti non esisteva l'inquinamento dei giorni nostri, né ovviamente il risciacquare i panni lo produceva, perché la cenere non inquina. Per i panni che presentavano ancora delle macchie si usava il sapone, che era l'unico detersivo. Il lavoro era molto duro, specialmente nelle fredde giornate invernali: non era raro risciacquare i panni in riva al fiume con intorno la neve. Tra i miei ricordi di piccolo bambino ho anche questo: vedo ancora mia mamma con le mani rosse ed irrigidite, con lena e senza fermarsi un attimo, risciacquare le grossa lenzuola che la corrente trascinava



a valle. Per meglio strizzare i capi più voluminosi si sbattevano, dopo averli attorcigliati, con un pezzo di legno simile a una mazza da baseball, poi si accatastava il tutto. Terminato di sciacquare e svuotato il *mastlòn*, si rimettevano dentro i panni puliti e si riprendeva la strada del ritorno.

Nelle nostre campagne era abbastanza raro avere acqua sufficiente nei pressi di casa, per questo si andava al fosso o al fiume. In paese, invece, esistevano delle fonti comuni, poste dove facilmente arrivava l'acqua, con vasche realizzate allo scopo. Queste ovviamente erano più comode: si stava in piedi, si sciacquavano i panni su una vasca e si risciacquavano su un'altra posta a monte. Le due vasche

erano una di fianco all'altra. Sulla prima arrivava direttamente l'acqua pulita e, attraverso uno sfioro o un foro posto in alto, questa tracimava sulla seconda vasca, il cui livello era leggermente inferiore, in modo tale che non potesse tornare indietro. Si sciacquavano prima i panni sulla seconda vasca che conteneva acqua ovviamente più sporca; si ripassavano poi sulla prima, la cui acqua era invece più pulita. Entrambe avevano il piano, chiamato lavatoio, in cemento o in pietra, su cui si sbattevano i panni per strizzarli e liberarli dallo sporco e dai residui di *ranno*. Il lavatoio del paese era un posto di ritrovo delle lavandaie che lavoravano presso le famiglie più ricche. Mia mamma, che invece andava al fosso o al fiume, faceva il lavoro in completa solitudine: solo durante le vacanze potevamo aiutarla noi figli. Per questo il ricordo del "bucato con la cenere" è così vivo, ancora oggi, nei miei ricordi.

Il racconto è tratto dal libro di Pietro Ciacci "Le mie origini, La mia storia".

Immagine tratta dalla pubblicazione di G. Lucerna, V. Miniati, G. Pedrocchi, *Uomini e campagne dal Montefeltro al Mare*, Metauro Edizioni, Pesaro, 2004

IN RICORDO DI MICHELE SCARPONI

Era di Filottrano Michele Scarponi e alle sue Marche non aveva mai voluto rinunciare, legato a doppio filo con la città, i parenti, gli amici. Nella sua villetta a schiera ritornava dopo ogni fatica, ogni corsa, dalla moglie Anna e dai suoi gemellini di quattro anni e nella sua Filottrano ha trovato la morte: una morte incredibile, travolto da un furgone a un incrocio mentre si allenava sulle strade di casa. Scarponi non era certo un campione alla Fausto Coppi, la sua carriera aveva visto alti e bassi, aveva vinto il Giro d'Italia nel 2011 a seguito della squalifica di Contador, ma la sua tenacia, la volontà, la simpatia e la generosità lo avevano reso un personaggio popolare e amato sia nel mondo della bici sia nella sua terra. La passione per la bicicletta risaliva all'infanzia, quando il nonno, per la cresima, gli regalò una bici da corsa. Si allenava con grande volontà anche per le strade del paese, come quella fatale mattina del 22 aprile in cui ha trovato la morte, a trentasette anni.



MANET E KANDINSKIJ A MILANO

A Palazzo Reale fino al 2 luglio la mostra di Edouard Manet e al MUDEC di Via Tortona, fino al 9 luglio, una mostra "fiabesca" dell'artista russo.

di Annamaria Broggi



Fino al 2 luglio sarà aperta a Palazzo Reale la mostra, dedicata soprattutto alla Parigi della seconda metà dell'Ottocento, che comprende alcuni capolavori di Manet provenienti dal Musée d'Orsay di Parigi. L'esposizione intende celebrare il ruolo di questo artista nella pittura moderna, attraverso i generi cui si dedicò: il ritratto, la natura morta, il paesaggio, le donne, la Parigi di metà Ottocento in piena trasformazione urbanistica.

Manet dipinge gli interni dei bistrò, i balli in maschera, le corse campestri, le strade di Parigi, gli ambienti affollati dei teatri e dei caffè, vale a dire la vita quotidiana.

E' definito generalmente un pittore impressionista, in quanto più sensibile alle armonie fra i colori che alla definizione dei volumi, ma oggi i critici tendono a considerarlo un pre-impressionista: egli, infatti, si discosta dagli impressionisti in quanto analizza gli esempi degli artisti del passato e predilige la figura umana rispetto al paesaggio. Nella Mostra grandi capolavori di Manet come "Le balcon" o il "Ritratto di Emile Zola" sono accostati a opere di artisti suoi

contemporanei, come Monet, Renoir, Degas, e Cézanne in un percorso che illustra la forte carica innovativa della sua pittura.

La Mostra del Mudec dall'intrigante titolo "Vasilij Kandinskij. Il Cavaliere errante" si discosta dalla tradizionale presentazione dell'artista privilegiando, con un insieme espositivo composto da 49 capolavori, alcuni aspetti importanti del suo percorso, anzi lo specchio del viaggio che lo porterà alla conversione dalla

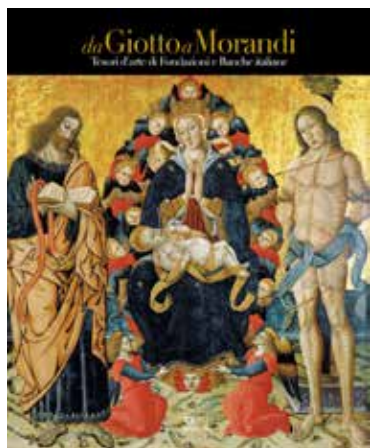


pittura figurativa a quella astratta. Un altro aspetto importante nell'ambito della sua pittura è il posto occupato dalla grande Madre Russia, ricordata e vagheggiata attraverso gli oggetti quotidiani legati al mondo della sua infanzia. Sono esposte quasi cinquanta opere dell'artista unitamente a molte icone, stampe, oggetti decorativi che confermano il legame strettissimo con la sua terra di origine, evocata di continuo nella sua pittura. La Mostra si snoda in quattro sezioni: la prima dedicata a "Vologda il viaggio dentro il quadro"; la seconda è "Il cavaliere errante"; la terza "Mosca madre" e la quarta "Musica dell'astrazione".

LE MOSTRE DI SGARBI A URBINO, FANO, PESARO E PERUGIA

di Vanny Terenzi

Il Rinascimento protagonista nelle Marche, i tesori delle Fondazioni esibiti a Perugia.



La Mostra "Rinascimento segreto", che si tiene in contemporanea nelle tre città marchigiane di Urbino (Palazzo Ducale), Fano (Museo Archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano) e Pesaro (Palazzo Mosca Musei Civici) fino al 3 settembre, è curata da Vittorio Sgarbi e si inserisce in quel tributo alla cultura della Regione Marche che da sempre il critico ammira in grande misura, e tanto più in questo momento così tragico della vita di gran parte della Regione, squarciata dal recente terremoto.

La Mostra, con settanta tra dipinti, disegni e sculture di artisti a torto definiti "minori" del periodo d'oro del Rinascimento (dalla metà del '400 alla metà del '500), presenta capolavori poco conosciuti (appunto definiti segreti) di Cola di Amatrice, Bernardino Licinio, Liberale da Verona e Ludovico Mazzolino e altri ancora e punta, come afferma lo storico dell'arte "sull'unità spirituale del Rinascimento", proprio in quelle terre che ne furono ispiratrici, soprattutto per quanto concerne Urbino, la "città ideale" del Rinascimento, centro culturale europeo durante i fasti di Federico da Montefeltro.

E che dire della scoperta di un autore come Cola di Amatrice? Il nome del pittore è venuto alla ribalta e portato all'attenzione di tutti proprio in conseguenza del terremoto. Nato ad Amatrice circa nel 1480 e morto ad Ascoli Piceno dove lavorò moltissimo come architetto, pittore e anche scultore, egli ebbe

fra Marche e Abruzzo una notorietà grandissima, tanto che i suoi compensi erano superiori a quelli di Raffaello. Egli si firmava "Cola Amatricus", ma il suo vero nome era Nicola Filotesio.

La Mostra di Perugia invece, sempre curata dal critico Sgarbi, rimarrà aperta fino al 15 settembre a Palazzo Bedeschi al Corso; si intitola "Da Giotto a Morandi. Tesori d'arte di Fondazioni e Banche Italiane". Come si evince dal titolo sono state messe a disposizione dei visitatori le tante e straordinarie opere custodite nelle sale riunioni o nel "salotti buoni" delle Banche e delle Fondazioni, appese negli uffici di rappresentanza o dietro la poltrona di megadirigenti che non ne hanno, forse, mai nemmeno apprezzato il valore artistico.



Si stima che circa 13.000 siano le opere facenti parte delle collezioni private delle Banche o di altri Enti, tanto che il critico lo ha potuto definire "un museo parallelo".

Nella Mostra di Perugia sono presenti quadri di grande valore artistico, come "La Fucina di Vulcano" di Luca Giordano, "Sapiente con libro" di Dosso Dossi, due "Madonne con Bambino" del Pinturicchio e del Perugino, pittori qui 'di casa', una "Natura morta" di Giorgio Morandi e tanto altro ancora, tanto che il critico ha detto: «Non chiamiamola mostra, sarà come varcare le porte di un grande museo nazionale, come visitare la Galleria degli Uffizi di Firenze o il Museo di Capodimonte a Napoli».

CELLULITE, ETERNA NEMICA!

La cellulite colpisce preferibilmente le donne. Alcuni consigli per sconfiggerla.

di Vanny Terenzi

Sono veramente molto poche le fortunate donne che possono vantarsi di essere libere dalla cellulite, che non è un problema solo estetico e definisce invece uno stato infiammatorio del tessuto adiposo sottocutaneo di natura complessa, dovuto a numerosi fattori.

Le cause della cellulite

Il nome scientifico dell'odiata nemica è "pannicolopatia edematofibro - sclerotica" e senz'altro si devono elencare molteplici fattori che la favoriscono: genetico-costituzionali, ormonali, circolatori e comportamentali, questi ultimi legati allo stile di vita della donna che ne soffre. In primis occorre dire che il ruolo svolto dagli ormoni sessuali femminili, con particolare riguardo agli estrogeni e in parte anche al progesterone, è fondamentale e si può arrivare ad affermare che interessa tra l'80 e il 90% delle donne, non risparmiando nemmeno quelle che possono vantare un peso forma perfetto. L'aspetto a "buccia d'arancia" della pelle è il primo sintomo e si localizza soprattutto su cosce, glutei e fianchi ed è causato dall'aumento delle cellule adipose, sia nel numero sia nel volume, come anche da un ispessimento del tessuto connettivo. Alla base di tutto esistono alterazioni della microcircolazione del tessuto adiposo che favoriscono l'instaurarsi di un circuito vizioso che conduce al peggioramento della situazione e a un aggravamento del quadro infiammatorio.

I tre stadi della cellulite

Possiamo considerare la cellulite un vero e proprio disturbo che incide sulla salute della donna? Ormai si risponde affermativamente a questa domanda, soprattutto perché molto spesso il problema è legato alla insufficienza venosa cronica degli arti inferiori, tanto più marcata quanto più ci si avvicina al terzo stadio.

Nel primo stadio, quello edematoso, si può notare stasi venosa unita a un ristagno di liquidi e compaiono i primi segni della pelle a buccia d'arancia solo se si comprime la pelle stessa.

Il secondo stadio è caratterizzato dalla presenza di micronoduli: infatti il tessuto connettivo di sostegno perde elasticità, diventa più spesso e rigido con piccoli noduli che conferiscono alla pelle il tradizionale aspetto a buccia d'arancia. Nel terzo stadio i noduli diventano più grandi e visibili, la pelle presenta avvallamenti e gonfiori che la fanno assomigliare a un materasso: in questo modo si conclude il processo degenerativo dei tessuti. La cellulite comincia a manifestarsi subito dopo la pubertà (responsabili gli ormoni di cui dicevamo, estrogeni e progesterone) e da una recente indagine effettuata sull'argomento si evince che i primi segni di cellulite si evidenziano già in un terzo delle adolescenti.



Che cosa fare per "arginare il problema"

Innanzitutto occorre verificare che non sia presente una eventuale insufficienza venosa: questa patologia, infatti, ha una notevole responsabilità nell'aggravarsi della cellulite e va adeguatamente curata. Ma sicuramente l'effetto più benefico sul problema è dato da un sano stile di vita, con una alimentazione variata ed equilibrata, attività fisica regolare unita a una corretta idratazione. E' importante bere fino a 2 lt di acqua al giorno, poiché - in specie lontano dai pasti - favorisce il ricambio idrico e l'eliminazione delle sostanze tossiche con l'aumento della diuresi. Si consiglia di assumere soprattutto acque povere di sodio.

Quando si parla di alimentazione non ci si deve riferire, come si potrebbe pensare, a diete severe o troppo restrittive: una sana alimentazione prevede di non trascurare alcun alimento, ma di usarli tutti con discrezione e intelligenza, evitando il sovraccarico di calorie. Occorre, come prima regola alimentare, privilegiare frutta e verdure fresche, non escludere la carne e il pesce, fonte di amminoacidi essenziali, ma assumerli con moderazione (soprattutto la carne rossa). Una buona regola è quella di preferire i formaggi freschi, ottima fonte di calcio, ma sempre usati con moderazione, mentre pane, pasta e riso vanno consumati soprattutto nella prima parte della giornata, quotidianamente, limitandone le quantità. Burro, dolci e grassi vanno assunti con estrema moderazione, ma non esclusi totalmente dalla dieta, mentre il sale va ridotto drasticamente, poiché è una delle cause maggiori che favoriscono il ristagno dei liquidi. Se siamo abituati a mangiare "saporito" è opportuno introdurre alcuni accorgimenti per limitare l'assunzione del cloruro di sodio, come ad esempio utilizzare erbe aromatiche al posto del sale, salare l'acqua della pasta solo alla fine e usare con grande moderazione cibi in scatola e conservati, come pure gli insaccati. Le bevande alcoliche e il caffè possono essere assunti in quantità modeste. Per la cottura dei cibi è preferibile utilizzarli alla griglia o al vapore. L'attività fisica è un elemento indispensabile per evitare sia il sorgere del problema che il suo aggravarsi: trenta minuti di camminata al giorno a passo moderatamente veloce sarebbe l'ideale, come pure una attività aerobica in palestra almeno due volte la settimana.

Per la cellulite è proibito il fumo e un ottimo consiglio è quello di evitare di indossare pantaloni troppo stretti.

C'è poi tutto l'universo dei trattamenti estetici che vengono proposti: dalle creme e gel topici ai massaggi linfodrenanti, fino a interventi più impegnativi: tecniche di infiltrazione come la mesoterapia, ultrasuoni ed elettroforesi e radiofrequenza e, da ultimo, la liposuzione tradizionale. Questa non è certamente la sede per giudicare in maniera positiva o negativa queste metodiche: il nostro consiglio è invece quello di affidarsi sempre a strutture sanitarie di primo livello, che possano dare garanzie totali di serietà.

ISCRIVITI ALLA LA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

IL CONTROLLO DELLA CARIE PATOLOGIA CARIOSA CON MATERIALI BIOMIMETICI: NUOVE FRONTIERE DALLA RICERCA.

di Matteo Basso *



La carie dentaria è una patologia infettiva che rappresenta la problematica più diffusa a carico dei tessuti duri dei denti, ed è in assoluto la problematica più importante che colpisce gli elementi decidui nei bambini. Nella moderna odontoiatria, ridursi a trattare solo le lesioni cavitate prodotte dalla carie rappresenta una specie di fallimento per il dentista, poiché in pratica esse rappresentano un fallimento nel percorso della prevenzione (non si sarebbero dovute sviluppare) ma soprattutto in questo caso ci si limiterebbe a trattare un sintomo (le cavità) mentre rimarrebbe di fatto non trattata la patologia in tutte le sue caratteristiche (non si andrebbe a capire le vere cause del problema). Per questo, già da diversi anni molta attenzione è stata posta sul controllo dei fattori di rischio per la carie dentaria, sulla diagnosi precoce delle lesioni iniziali e sull'adozione di trattamenti che possano ridurre o bloccare la patologia e, dove possibile, **riparare le lesioni**, prima che queste possano diventare delle cavità. Molti prodotti ad oggi sul mercato si propongono di riparare o di rigenerare lo smalto e la dentina, e di bloccare la progressione carie dentaria. Tuttavia solo pochi di loro possono realmente vantare la capacità di interagire con i tessuti duri dei denti, legandosi in maniera indissolubile, promuovendo scambi ionici e formazione di nuovi tessuti. Solo pochi, in pratica, possono essere veramente **biomimetici**, ovvero in grado di promuovere fenomeni simili a quelli esistenti in natura.

Ad esempio l'idrossiapatite, che è il principale minerale che costituisce i denti, nella sua forma chimica naturale (stechiometrica) non ha di per sé particolari proprietà biomimetiche, ovvero non potrebbe interagire con le lesioni dello smalto, anche se venisse introdotta come ingrediente in un prodotto per l'igiene orale. Invece, modificando opportunamente la formulazione chimica dell'idrossiapatite, la si può rendere molto più reattiva una volta a contatto coi tessuti duri dei denti. Aggiungendo infatti alcuni elementi chimici all'interno della molecola, si può creare una serie di reazioni che possano esitare a livello microscopico in vere e proprie riparazioni o ricostruzioni dei denti. Una delle formulazioni che si sono rivelate più efficaci in questo senso è il **Bio-Activ Complex**, contenuto nei dentifrici e nei collutori della linea Curasept Biosmalto. Il Bio-Activ Complex è una composizione di apatiti multisostituite con proprietà biomimetiche con una sinergia tra **Carbonato**, in grado di rendere gli ioni attivi biodisponibili; **Magnesio e Stronzio**, che promuovono la mineralizzazione; **Fluoro**, che rinforza la fase minerale neoformata; **Chitosano**, che stabilizza e prolunga il rilascio dei componenti attivi.

Inoltre, ricerche di laboratorio (1) hanno dimostrato che le superfici dentarie esposte allo spazzolamento con un dentifricio Curasept Biosmalto contenente Bio-Activ Complex e Fluoroidrossiapatite (H.A.F.) possono influenzare la crescita del biofilm batterico. In questi studi, le superfici spazzolate sono state in grado, già dopo il primo spazzolamento, di inibire la formazione della flora batterica orale e, in modo particolare, di ridurre la proliferazione delle specie batteriche cariogene e più pericolose per smalto e dentina, come lo *Streptococcus mutans*. Un dato ulteriormente interessante in questo studio è stato che l'inibizione della flora cariogena è stata rilevante sia sulle superfici naturali del dente, sia sui materiali da restauro, aprendo nuove frontiere nella prevenzione delle carie secondarie, ovvero di quelle che si riformano ai margini di una ricostruzione, che potrebbero essere protette proprio con il semplice gesto dello spazzolamento con un dentifricio biomimetico.

Bibliografia

(1) Basso M, Ionescu A, Brambilla E, Tassera C: Biomimetic Hydroxyapatite-based Toothpaste on Bacterial Colonization of Enamel and Composite. PEF-IADR International Congress, Jerusalem 2016. Poster ID 0195.

*Direttore Scientifico Curaden Healthcare SpA

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: Una bellissima giornata alla Reggia di Venaria

Mercoledì 17 maggio siamo stati svegliati da uno splendido sole e tutti noi, partecipanti alla gita a Venaria Reale, abbiamo tirato un grosso sospiro di sollievo, dopo aver temuto che il maltempo ci rovinasse la giornata. Partiti da Piazzale Lotto, siamo arrivati puntualissimi alla Reggia, dove ci attendeva una guida dedicata, giovane e brava. Tutto è "filato alla perfezione" grazie all'impegno profuso dal nostro Segretario Alberto Morelli che della gita è stato l'organizzatore e alla destrezza del nostro ormai collaudato "autista" Gianluca. Interessante è stata la visita della grande villa, seicentesca nella parte più vecchia, poi rimaneggiata e ampliata nel settecento e ancora nei secoli successivi. Costruita come residenza di caccia dai Savoia (da qui il nome), essa testimonia la loro storia nel corso dei secoli. Purtroppo la Reggia ha visto anche periodi molto bui: depredata da Napoleone prima e dai nazisti poi, fu abbandonata all'incuria del tempo subito dopo la seconda guerra mondiale, tanto che in Piemonte si era parlato perfino di abbatterla!

Fortunatamente è prevalso il buon senso e negli ultimi vent'anni è stata mirabilmente ristrutturata, arredata e ricondotta al primitivo splendore. Eccezionale il colpo d'occhio della galleria del primo piano, lunga oltre cento metri, con numerosi, enormi finestroni, che lasciano passare una splendida luce e la visione sconfinata dei rigogliosi giardini, un tempo all'italiana, ora alla francese.

Il Ristorante scelto "Al bicerin" lungo la via principale di Venaria è stato all'altezza delle nostre tradizioni culinarie, con alcune portate della cucina regionale piemontese: lo sformatino al castelmagno, il bunnet e un arrostito di fassone veramente squisito...anche la gola vuole la sua parte! Abbiamo vissuto una giornata meravigliosa, ci siamo arricchiti culturalmente e umanamente, poiché queste gite servono anche a potenziare la conoscenza e la simpatia tra i soci.



Lo smalto e i tessuti dentari sono soggetti ogni giorno a
FATTORI DI RISCHIO



**Cibi acidi
o zuccherini**



**Acidi
gastrici**



**Spazzolini
non idonei e
dentifrici abrasivi**



**Scarsa igiene orale
e placca batterica**

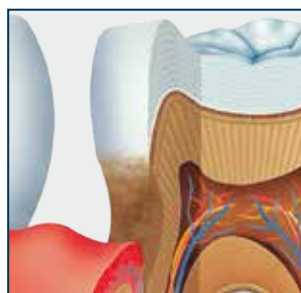
CONSEGUENZE



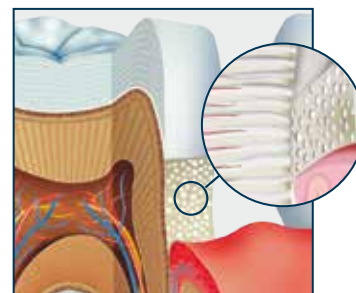
| CARIE



| EROSIONE



| ABRASIONE



| SENSIBILITÀ

UNA VOLTA DANNEGGIATI, SMALTO E DENTINA
NON SONO IN GRADO DI AUTORIPARARSI
SENZA L'AIUTO DI PRODOTTI SPECIFICI.

BIO  **SMALTO**
CURASEPT
NUOVO SMALTO AL TUO SMALTO